

fra Agostino Morini

con particolare riferimento al suo carteggio

1853-1874

FILIPPO M. BERLASSO, O.S.M.



Giovanni Giuseppe (fra Agostino) Morini nacque a Firenze il 4 marzo 1826, da Paolo, orefice disegnatore, proveniente da Faenza, e da Anna Bartolini, ricamatrice, fiorentina.

Undicesimo di quattordici figli, nacque prematuro, a otto mesi; primo di altri tre figli anch'essi prematuri di sette mesi, fu l'unico che sopravvisse. Come i fratelli che lo precedettero ebbe vita lunga; i due nati dopo vissero pochi giorni. Solo la sorella Albina, primogenita e madrina di Giovanni, morì a vent'anni, quando egli ne aveva solo sei; delle altre quattro sorelle una sola, Maria Anna, raggiunse appena i diciassette mesi; le altre morirono neonate.

La madre Anna (Firenze 1788-1845), oltre alle quasi annuali maternità, dal 1812 al 1832, e alla sepoltura di ben sette figli neonati (sofferte devono essere state le tre maternità successive a Giovanni), doveva pensare alla formazione e all'educazione degli altri sette, a ristrutturare la casa in seguito agli spostamenti dovuti sia al crescere in numero e in età dei figli, sia al cambio di casa; infatti in vent'anni la famiglia Morini traslocò ben sei volte.

Per questi motivi, Giovanni, il più piccolo tra i fratelli, fu prima affidato a una «pia donna»e, raggiunta l'età, ammesso alle popolari e celebri Scuole pie di san Giuseppe Calasanzio.

Gli studi all' "Istituto San Giovannino"

In questo istituto Giovanni fece le prime vere amicizie, ebbe i primi fondamentali orientamenti di studio e si avviò a prendere coscienza del valore di essere del «popolo di San Lorenzo». Gli è compagno nello studio un amico di tutta la vita, «il nostro caro e bravo padre Mauro Ricci», di cui forse subì il fascino intellettuale fin dall'adolescenza e una notevole influenza lungo l'arco della sua esistenza. «Voglio un piacere e presto. Devi riscontrare se nella vostra celebre libreria [...]. Sicché dunque all'opera per dare una risposta al tuo affezionatissimo Mauro Ricci delle Scuole pie». La lunga familiarità dell'adolescenza lo porta ad avere un linguaggio familiare con Morini e a usare il *tu*, ed è l'unica lettera del carteggio, salvo quelle in latino. Ambedue sono emuli dei loro maestri, tanto da essere più tardi messi a confronto e individuati come coloro che «fanno parte della nidiata di scrittori eleganti uscita dalla scuola del padre Gatteschi»; ognuno con il

proprio carattere e le proprie attitudini. «Bravo davvero è codesto vostro amico [Mauro Ricci]. Voi due correte alla stessa meta per vie diverse. Quegli scherzando e ridendo; voi colla serietà e la aggiustatezza dell'uomo profondamente erudito. Quegli trattando argomenti profani; voi (voi più santo forse dell'amico) applicandovi a soggetti religiosi. Lodevoli tutti e due per l'ingegno, per la dottrina e pel continuo faticare».

Aderisce all'Ordine dei Servi di Maria

Compiuto il corso di studi umanistici, si orientò per entrare a far parte della comunità dell'Annunziata. Il 6 gennaio 1865 Morini scriveva al De Buck: «Voglio spedire la presente in quest'oggi, giorno per me memorabile e molto caro, sì perché è il mio giorno primo di religione, e quello altresì in cui per la prima volta fui onorato di sue lettere e della sua preziosa benevolenza, che spero Ella mi continuerà [...]». Il 2 giugno 1844, compiuti i diciotto anni, fece la vestizione e prese il nome di fra Agostino; durante il noviziato venne stimolato dalla «pietà e scienza» di Basilio Fanciullacci, che il giovane Morini dopo anni ancora ricorda «quando, vecchio di anni e di senno, s'affratellava sì amorevole con quei giovani dei novizii, dei quali era ultimo di venuta e primo d'esempio, come di virtù e sapere». Ancora una memoria di quel periodo lo induce a scrivere al De Buck a proposito del padre Dmowski: «Le dirò, così *per transennam*, che io ebbi l'onore di parlare e servire a colazione il suddetto padre Dmowski nel 1844, quando io era novizio ed allora appunto che dovevamo cominciare a studiare il di lui corso: egli fu ospite in quel tempo nel nostro convento. Egli era un bel vecchio, alto di statura, e affabile molto con noi giovani».

Concluso l'anno di noviziato, Morini, «secondo le leggi canoniche, avrebbe potuto emettere i voti, ma non si poteva in Toscana». Venne quindi ammesso fra gli ex-novizi per iniziare il corso di filosofia. Fu un libro dell'Eichhoff, *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde*, inviatogli dal De Buck, che riportò alla sua mente gli interessi sviluppati già in quegli anni: «Che le dirò dell'Eichhoff? Mi pare un libro prezioso sotto tutti i rapporti. Le idee ch'egli svolge nella introduzione mi faceano rifiorire nella memoria quelle che anni addietro aveva trovate nelle conferenze del cardinale Wiseman sulla connessione delle scienze con la religione rivelata. Mi è piaciuto il di lui modo di pensare sopra l'origine del linguaggio, ed io ho sempre tenuto, contro Gioberti, la possibilità che l'uomo si formasse da sé il linguaggio fonetico, e che storicamente tanto rimane dubbio il sì che il no. Il padre Dmowski nelle *Institutiones philosophiae* si sforza a provare che sia rivelato, ma non mi persuase neppure quando si studiò. [...] Tornando all'Eichhoff bello e importante quanto mai è il trattato delle particelle e soprattutto il paragrafo dei pronomi, perocché da quel trattato si rileva con molta chiarezza l'affinità e dipendenza delle lingue europee dalla sanscrita. Colla lettura son giunto fino ai nomi e quindi non posso dirne altro. In sostanza la dottrina dell'Eichhoff mi persuade, tanto più ch'egli pure dice, come pensavo io, che il clima e la diversità delle relazioni etc. hanno influito ed influiscono in quelle varietà delle diverse lingue le quali rendono vero quel di Ovidio nel 2° delle *Metamorfosi*: "Facies non omnibus una, nec diversa tamen, qualem decet esse sororum". Anche pel lato filologico riceve pertanto conferma la sentenza del Wiseman: "L'Asia essere il suolo materno delle nazioni"».

In Morini «l'amore alla lingua» con i suoi problemi e interrogativi ebbe radici profonde e lontane, risalenti agli anni del San Giovannino e a quelli del corso di filosofia, fino a espandersi con gli studi per la pubblicazione delle *Epistole*.

Dopo la filosofia seguì il corso di teologia, alla fine del quale, compiuto il ventiquattresimo anno, il 22 marzo 1850 prese i voti solenni e il primo maggio fu ordinato sacerdote; nel 1856 si laureò maestro in teologia. Morini aveva capito che la vita del frate non era semplice. Egli si trovò a vivere gli anni della propria formazione (dal noviziato al magistero in teologia, 1844-1856), in tempi di grandi trasformazioni politiche, dagli anni

post-Restaurazione con i progetti confederativi dei principi italiani, agli entusiasmi per l'elezione di Pio IX, all'affermarsi della proposta piemontese-sabauda, dopo il '48 italiano. Come frate, visse da protagonista la lunga transizione dal vecchio Ordine settecentesco (in cui «nessuno, ch'io mi sappia, pensava più né a nuove missioni né a nuove fondazioni. Impensieriti per gli avvenimenti [...] ce ne stavamo rannicchiati nella nostra Italia soddisfatti di sapere che avevamo dei confratelli nel Tirolo e nell'Austria») fino all'approvazione del primo nuovo testo delle Costituzioni del Novecento, nel 1907.

Progetto di riforma dell'Ordine

Uno degli aspetti meno noti dei primi anni di pontificato di Pio IX è la sua premura per il rinnovamento degli Ordini religiosi.

Morini passò tutti quegli anni a Firenze presso il convento dell'Annunziata, punto di riferimento di tutto l'Ordine dei Servi, dove più vivace era il dibattito per un «progetto di riforma dell'Ordine». Fin dal 3 dicembre 1847, infatti, la comunità rispose al generale per mezzo del Fanciullacci, con il documento: *Pensieri sullo stato attuale [...] riforma dell'Ordine regolare de' Servi di Maria Vergine*, che diede avvio alla discussione, con la proposta di una *Direzione provvisoriae* con la stesura del *Progetto di riforma con motivi ed annotazioni* del 1853. Progetto poi ridimensionato per le «opposizioni», tanto da trovare difficoltà ad essere introdotto anche solo nel «sacro convento di Monte Senario», dove vennero trasferiti i novizi. Fu lo stesso generale Patscheider a scrivere al provinciale di Toscana una ferma lettera di appoggio al progetto.

Il «progetto per una vita comune perfetta» non finì così: la sua accettazione da parte dei frati mandati nelle fondazioni estere d'Inghilterra e d'America fu una delle condizioni, espressa o tacita, che il Morini pose per il loro invio.

I Servi di Maria di Spagna in Italia e in Arabia (1839-1850)

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta altri fatti stimolarono la riflessione del giovane Morini, illuminandone gli orientamenti di religioso e le decisioni negli impegni di studio.

Dal 1835, in seguito alla soppressione degli Ordini religiosi in Spagna, tra cui quello dei Servi di Maria, molti frati spagnoli vennero nei conventi d'Italia, a Roma in Santa Maria in Via, a Bologna in Santa Maria dei Servi, a Genova in Santa Maria dei Servi. Speravano nel ritorno in Spagna, ma l'attesa doveva essere purtroppo lunga. Alcuni di loro, tra cui Buonagiunta Foguet, Bernardo Rabascall, José Viñas, progettarono una fondazione missionaria in Cile; poi concretizzarono i loro progetti in Arabia, nella prefettura di Gedda-Aden. Invece la proposta fatta dalla Congregazione di Propaganda Fide di avviare una prefettura nell'isola di Mindanao (Filippine), dove venne mandato come prefetto fra Bernardo Rabascall, non poté nemmeno avere inizio. Solo tre religiosi spagnoli su dieci circa rifugiatisi in Italia furono impegnati in questi progetti; altri due erano italiani. Al rinnovo delle cariche dei superiori maggiori nel 1841 e nel 1847, l'affidamento all'Ordine delle due prefetture non ottenne dai nuovi superiori né il sostegno né il consenso necessario né, molto probabilmente, c'era quella preparazione culturale che li avrebbe messi in grado di assumere responsabilità in terra di missione.

Dopo nove anni di lavoro e sacrifici da parte dei cinque religiosi inviati, la prefettura di Aden venne affidata ai Cappuccini.

Morini ripropose nei suoi scritti la complessa problematica della vita religiosa, più volte e in circostanze diverse. In un appunto autografo, ora perduto, richiamava la propria disponibilità prima che si chiudesse la missione dell'Arabia a sostituire personalmente i missionari per un tempo determinato. Anni dopo, iniziando a scrivere le *Memorie* sulla fondazione inglese, è ancor più preciso con le indicazioni archivistiche: «Dopo la sospensione della missione di Aden avviata nel 1840 ed abbandonata *ad tempus* nel 1849 e della quale esiste nell'archivio di San Marcello una raccolta di documenti col titolo

"*Missione dei Servi*", avente sul dorso il n° 85, coi quali potrebbesi fare una storia degna di essere conosciuta [...]».

Nel 1904 il padre generale, fra Pellegrino Stagni, «pregò caldamente» Morini «a voler scrivere [...] le sue memorie intorno a quelle fondazioni [d'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America]». Morini aveva settantotto anni e sarebbe morto cinque anni dopo. Ricordando il proprio passato di «missionario», sembra che egli abbia voluto lasciare intatto ai frati spagnoli l'onore di aver indicato per primi nel secolo XIX ai Servi di Maria la nuova strada da battere, quella cioè dell'incontro con nuovi popoli e nuove culture, per un rinnovamento e una garanzia di sopravvivenza.

Inoltre Morini, molti anni prima, in una lettera al De Buck si era rammaricato del come si fosse conclusa la prima missione dei Servi: «In Spagna *ex. gr.* si trovano tuttora molti religiosi nostri ripartiti dall'Italia, e ora vivono nelle case paterne; parrebbe non fosse male di provarsi a riunirli là e così avere in pronto qualche famiglia per quando si presentasse qualche occasione favorevole. [...] e così adagio adagio trovare anche modo di riprendere la nostra missione di Aden che si fu costretti abbandonare nel 1850 in mano ai padri Liguorini. In quel tempo io era vicino ad ordinarmi e pregai il maestro ad esibirmi per la missione se credeva: si temporeggiò tanto che fu scritto troppo tardi e il generale d'allora ringraziò. Tutto è permesso dalla Provvidenza, e, purché non sia in gastigo, speriamo che avvenga pel nostro meglio». Si sfogava con De Buck, perché nel presente non vedeva recepito l'insegnamento di quel passato, vissuto in modo così avventuroso e drammatico dai suoi giovani protagonisti.

Diaspora dei frati

Il disperdersi dei frati a causa delle soppressioni deve aver particolarmente colpito Morini; ma quello che lo deve aver maggiormente impressionato nel ripetersi di questi dolorosi eventi, dev'essere stata l'assenza di un disegno da parte dei superiori; l'aver lasciato «nel vuoto» uomini pronti ad assumersi eventuali e anche nuovi impegni: «Lessi con soddisfazione le notizie datemi sui Domenicani d'Irlanda, e capisco che noi soli si rimane con le mani in mano, e ci lasciamo consumare senza pensare a nulla; ma la colpa caro padre non è di noi, i quali a un caso tristo tenteremmo altrettanto. So che l'arcivescovo di Bordeaux si raccomanda per averci là, e anche altrove spero che saremmo accolti, e adesso tutti i nostri confratelli delle Marche e dell'Umbria sono dispersi, e si trovano a quel modo dopo di aver scritto e riscritto al padre generale a Roma perché provvedesse, ma fin qui non è stato disgraziatamente provveduto a nulla, (almeno per quanto so io), e l'arcivescovo di Bordeaux non è stato esaudito. L'è una disgrazia lo vedo, ma non ci resta altro che rassegnarci e confidare nella Provvidenza».

Questa lettera non pare tanto un atto di accusa, quanto l'esternazione di un animo addolorato di fronte a fatti per lui razionalmente inspiegabili.

Torino, estate 1850

Gli eventi a cui si accenna sopra nella lettera risalgono al 1860-1863, ma hanno un lontano precedente, a cui mai nel carteggio si allude né direttamente né indirettamente, ma non per questo sconosciuto e non sofferto, tanto più che fra Filippo Bosio, suo futuro compagno nella fondazione inglese, ebbe una parte non secondaria nelle vicende di cui vogliamo fare cenno. Si tratta dei fatti di Torino accaduti nella prima settimana di agosto del 1850, in cui parte non secondaria ebbe il parroco di San Carlo; ma chi più ne portò le conseguenze furono i frati della sua comunità, tra cui il Bosio, appunto. Alle quattro del pomeriggio del 7 agosto 1850, infatti, al parroco di San Carlo di Torino, Bonfiglio Pittavini (che era anche provinciale), fu notificato dall'Intendente generale e dal questore che il Consiglio dei Ministri «avea deciso la famiglia di San Carlo dovesse partire incontanente da Torino, parte recarsi nel convento di Alessandria e parte a quello di Saluzzo, fatta facoltà a

chiunque di portar seco quanto volevano, libri, denari, biancheria, tutto, meno le carte, che doveano lasciarsi dove erano». Il fatto ebbe profonde ripercussioni sull'Ordine dei Servi, sia per la gravità dell'episodio in sé (in seguito, per esempio, molti religiosi piemontesi optarono per il trasferimento in un'altra provincia religiosa), sia per il suo lungo protrarsi prima di una definitiva ricomposizione, che si ebbe solo alla morte dello stesso Pittavini e con la nomina del nuovo parroco, padre Francesco Faccio, avvenuta l'8 agosto 1871 e convalidata dal nuovo arcivescovo, Lorenzo Gastaldi, il 24 febbraio 1872.

Un progetto di vita

Riforma di vita religiosa non pienamente attuata e religiosi demotivati rifugiatisi in vari conventi d'Italia e all'estero in seguito alle nuove soppressioni politiche hanno avuto una forte ripercussione sul giovane Morini, fin dai primissimi anni del suo presbiterato sia nel proporsi un ideale di vita religiosa sia nel darsi un personale programma di studio, a cui andava pensando già dagli anni della sua formazione. Sceglie di conseguenza un'opera che «accoppi purezza di lingua, bontà di stile, vasta erudizione, larga sapienza» sulla quale impegnare il proprio tempo e che lo stimoli a un confronto con persone intellettualmente preparate da cui apprendere un metodo e avere orientamenti. Nell'accogliere, per esempio, l'invito a rieditare le *Epistole* dimostra una duplice consapevolezza, che emerge con tutta evidenza dal carteggio: innanzitutto di essere ben a conoscenza di vivere in una società civile il cui livello culturale era in continua e forte crescita, specie dal punto di vista linguistico, dovuta, negli ultimi decenni, anche a una sempre maggior diffusione di giornali, quotidiani e periodici, che si abbinava poi a una emergente presenza dell'uso del toscano-fiorentino nelle varie regioni italiane, pur nell'«eterogeneità» della prosa letteraria primo-ottocentesca.

Il problema di un avviamento poi al corretto uso della lingua si calava per Morini su un terreno ben concreto e circoscritto, quello dell'Ordine dei Servi, che doveva attribuire le proprie difficoltà «al non aver saputo scrivere in buona lingua e corretto stile italiano», che proprio intorno alla metà dell'Ottocento era uscito perdente per non avere saputo rispondere alla proposta di introdurre nelle comunità la vita comune perfetta, che l'avrebbe reso spiritualmente e culturalmente più attento alle nuove istanze provenienti dalla società.

La sua apertura per una circolarità della cultura, per la necessità di cercare risposta di instaurare un rapporto nuovo con realtà diverse anche fuori delle proprie mura, è già ben presente nella lettera a Albinus Patscheider, generale dei Servi, in quella diretta al Razzolini, dove ricorda che «è già un mese buono che ho fatto relazione col Manuzzi», che il suo «maestro di pronunzia greca» è il Nannucci, che ha «ricevuto il volume del Guasti», che sogna l'amicizia con Manzoni, Gherardini, e nell'altra lettera in cui lo incarica dei saluti al Cantù, al Bellotti, al Maggi.

Riedizione delle Epistole di san Girolamo - Primi amici fiorentini

Sulla base di tali riflessioni Morini mette mano alla riedizione, con tutti i canoni della critica moderna del tempo, di un'opera spirituale di particolare impegno, le *Epistole di san Girolamo*, volgarizzate dallo Zeffi; è il suo primo, lungo, faticoso e «sfortunato» lavoro. Le edizioni italiane successive, dal 1862 ad oggi, citeranno l'edizione 1861 sotto il nome dello Zeffi, ignorando quella del Morini fino a una nostra segnalazione del 1996. Ma quello che qui ci interessa è rilevare come il lavoro sulle *Epistole* stia all'origine del carteggio, così come ora lo conosciamo. Esso non è solo contemporaneo alle *Epistole*, ma nasce e si evolve in funzione di questa riedizione. Tanto è vero che risulta meno facile e più noioso leggere il carteggio, se nulla si conosce delle *Epistole*, delle ricerche fatte dal Morini per la stesura delle note e della prefazione, delle vicissitudini affrontate per portare a termine la

stampa e poi per la vendita delle copie. Basti dire che gran parte delle opere richiamate nel carteggio si trovano citate anche nelle *Epistole*.

Morini accenna appena all'occasione che ha causato l'inizio del lavoro per la riedizione delle *Epistole*; si sofferma invece sulle sue motivazioni storico-linguistiche, che lo convinsero a non abbandonare il campo. «L'amore alla lingua [...] le sue care attrattive [...] il desiderio di conoscerla meglio» sono anche il perno intorno a cui, nel decennio 1853-1863, più apertamente si esprimono gli interessi del giovane Morini. Comunque non va mai dimenticato che tutto il suo lavoro è sempre subordinato e finalizzato alla sua «passione» per l'Ordine dei Servi di Maria, a cui l'opera è dedicata.

Il profilo culturale del Morini, oltre che nell'impegno editoriale e insieme ad esso, si connota e si arricchisce dalle relazioni che viene instaurando con varie personalità, prima fiorentine e poi italiane ed estere, relazioni che alla fine danno vita e spessore al suo ampio e variegato carteggio.

Il carteggio inizia il 10 maggio 1853, con una lettera del semitista Fausto Lasinio, dove scrive «della inesattezza, anzi degli errori commessi per lo innanzi da chi parlò» a proposito dell'«*Evangelario Siriaco* Codice Laurenziano 56». Lasinio, «credente e praticante», era un giovane ben noto a Firenze per il suo impegno politico e per gli studi nell'ambito delle scienze storico-filologiche. Non si conosce l'inizio della sua amicizia con Morini; sicuramente si conobbero molto prima che Lasinio scrivesse la lettera pervenutaci. Egli compose e stampò una poesia in lingua siriaca in occasione dell'incoronazione dell'immagine dell'Annunziata. Morini stesso s'impegnò per la riuscita della festa; molto probabilmente curò con fra Giovannangelo Mondani il testo e la stampa dell'*Invito in preparazione alla solenne incoronazione*.

Lasinio, nonostante ci resti documentazione di una sola lettera al Morini per il periodo da noi considerato, la prima, e di un'unica a lui diretta, è un personaggio chiave del carteggio.

Nel gennaio 1856, per ragioni di studio, deve recarsi a Roma per un anno. Morini lo presenta al generale dell'Ordine, Albuin Patscheider, che risiede in San Marcello, e ad Alessio Peiretti, della comunità di Santa Maria in Via. La raccomandazione del Morini vuole fargli incontrare persone animate da «quella medesimezza di pensieri e di affetti che per un'arcanata via uniscono e legano il cuore di chi ama la Sapienza».

Il suo arrivo a Roma costituisce l'avvio di quello che diventerà poi un rapporto epistolare piuttosto intenso tra Ghiglieri, Peiretti e Morini, il quale solo ora, tramite una lettera del Lasinio, viene a conoscenza dei loro interessi linguistici e di quelli di fra Giovannangelo Boeri. Morini dà a Lasinio un'indicazione precisa, quasi a sottolineare la natura della loro amicizia: «bramerei che o questi due bravi e degni giovani, o altri se fosse possibile dassero opera al greco e uno almeno all'armeno: guardi s'ella gl'induce, che sarebbe per me un vero piacere. E forse che lo faranno, e allora tanto meglio, non mi rimane altro che saperne il nome perché io gli ami a preferenza». In tal modo si allargano, anche dal punto di vista geografico, le ricerche per l'«eterno san Girolamo», perché Lasinio, nei mesi successivi al suo arrivo a Roma, si unirà a Peiretti nel reperire codici, che interessano il comune amico di Firenze, e nel presentare a esperti nel campo le domande a cui egli cerca una risposta. La prima lettera del carteggio, la poesia di Lasinio per l'incoronazione dell'Annunziata, la presentazione che di lui fa Morini, le informazioni che Lasinio manda da Roma a Morini sugli interessi di alcuni frati, ci inducono a pensare che l'amicizia tra i due preceda almeno di qualche anno il 1853 o possa aver avuto inizio almeno con il lavoro delle *Epistole*, e che si fondi su un comune, intenso, interesse storico-linguistico.

Nella *Prefazione* a quest'opera Morini ricorda, come accennato sopra, le motivazioni ideali che hanno preceduto e presieduto il suo lavoro: «Pensava meco medesimo come non fosse difetto di poesie [...]; ma di ciò che a purezza di lingua e bontà di stile accoppi i profondo pensare, vasta erudizione, larga sapienza, poco o nulla [...]. Dispiacevami d'altra parte vedere come i letterati, o meglio i fautori di lingua, sempre fermi nell'amore al Trecento, a poc'altro, fuor degli storici, facessero luogo nella stampa di buone scritture del Cinquecento. Quindi me n'andava lieto di sopperire in qualche parte a questo vuoto nella letteratura e nella scienza; ed io non pensava più là!».

Pensieri, questi, che ricordano da vicino quelli che Gino Capponi lesse «all'Accademia della Crusca nell'adunanza del dì 9 di agosto 1831», che Giovanni Gentile così riassume: «Il Capponi ragionava con la sua solita penetrazione critica e con gusto squisito degli scrittori modello della nostra letteratura, passando in rassegna i Trecentisti e quelli venuti recentemente in onore nel Seicento (Galilei, Pallavicino, Segneri, Bartoli) per mostrare quanto fosse piuttosto da imparare dai Cinquecentisti, specie dagli storici».

Gino Capponi era, con il suo segretario Alessandro Carraresi, assiduo frequentatore domenicale dell'Annunziata. La sua abitazione, in via San Sebastiano (ora via Gino Capponi), fiancheggiava la basilica. La vicinanza delle due abitazioni consentiva facilmente uno scambio di pensieri, giudizi, libri e pubblicazioni periodiche dalle rispettive biblioteche del Capponi e del convento. Morini ricorda Gino Capponi nelle *Epistole* e nelle lettere al Carraresi da Londra e Menasha, dove chiede con insistenza di essere informato sulle sue pubblicazioni e di riceverne copia, e insieme vi allude polemicamente in riferimento agli eventi della politica italiana che sono in contrasto con la Chiesa e le sue istituzioni. Gino Capponi non ha lettere recensite (ma solo in nota); la sua presenza nel carteggio è mediata dal suo segretario, a cui Morini indirizza la prima lettera solo il 24 ottobre 1861, quando si trovava in campagna a Villa Prullicon il Capponi, per sapere come comportarsi circa il trattamento economico con gli editori delle *Epistole*.

Abbiamo presentato due personaggi, Lasinio e Capponi, ambedue richiamati dal Morini nella *Nota di uomini illustri e letterati, amici e conoscenti di me*, fiorentini, laici, con cui egli si è confrontato all'inizio del cammino culturale. Cammino mai abbandonato, neppure al momento di lasciare l'Italia, ma reinventato nelle situazioni di necessità che gli si presentarono prima a Londra, poi negli Stati Uniti, dove le riflessioni, i libri, gli studi, i lavori in tipografia continuarono, si adattarono, si espressero in modo diverso nei differenti ambienti.

Il carteggio si apre e si chiude con scritti di Lasinio e Gino Capponi, segno della loro persistente presenza nella vita culturale di Morini sia a Firenze sia a Londra sia oltre Oceano. Da questo punto di vista, ci è parso di vedere nella conferenza tenuta a Chicago il 29 novembre 1874 sul Savonarola il segno, anzi la vera e piena espressione dello sviluppo della sua posizione critica di fronte alla storia della Chiesa in generale, e di quella dell'Ordine dei Servi, in parti

colare. In essa prende netta posizione in favore del frate domenicano contro la scomunica, anche sulla scia della documentazione fornitagli dalla *Storia della Repubblica fiorentina* di Gino Capponi ancora, in bozze. Inoltre, dopo anni di silenzio, Morini invia a Lasinio copia della conferenza, chiedendogliene il parere.

A pagina IX della *Prefazione* alle *Epistole*, viene introdotto tacitamente un altro ben noto fiorentino di adozione, che è anche il secondo corrispondente del carteggio, Pietro Fanfani: «E a dir vero, per non uscir da ciò che guarda a lingua, e neppur toccare di questa i profondi ed eruditi lavori che tendono a svolgerne e perfezionarne la parte, diciam così, lessigrafica e filologica». Non è difficile leggersi un'allusione anche al Fanfani, di cui in elenco vi è l'unica lettera al Morini del 26 agosto 1862e ben undici del Morini a lui, tutte

in risposta a sue «profferte» e domande insieme. L'assenza di missive del Fanfani è molto probabilmente dovuta al fatto che si trattava di spicciole comunicazioni tramite biglietti e non attraverso lettere vere e proprie, come faceva Morini.

Nemmeno sull'inizio dei rapporti Fanfani-Morini si hanno notizie; ma il primo curò la stampa di un opuscolo sull'immagine dell'Annunziata, quando ebbe luogo la festa dell'incoronazione.

Nella prima lettera del Morini al Fanfani si ha anche il primo cenno scritto che si conosca del suo progetto di rieditare le *Epistole*; vi è l'esplicita confessione della sproporzione tra il progetto e la personale insufficiente preparazione linguistica, tra i mezzi necessari e quelli a sua disposizione per l'attuazione; viene espresso un forte imbarazzo per la generosa disponibilità da parte di amici, come il Nannucci e il Fanfani stesso, e la propria condizione di «povero fratuccio».

Nelle prime dieci lettere al Fanfani è ritratta ancor più plasticamente, con forza e coraggio, la condizione del povero frate, a sua volta in difficoltà nel soddisfare, in forma adeguata, le richieste dello stesso soccorritore. Morini manifesterà di frequente nella corrispondenza

questa sua percezione d'inferiorità di fronte all'intellettuale. Sarà il De Buck a richiamarlo con forza a non svilire la sua persona.

Le lettere a Fanfani rivelano in Morini, oltre un appassionato interesse per migliorare la propria conoscenza della lingua, specie nel suo valore pratico di uso immediato, come ortografia e decodificazione, anche una disponibilità allo studio organico della storia dell'Ordine dei Servi, insieme a una maturità nel moderare con attenzione e intelligenza i propri desideri, specie quando interferiscono con quelli di altre persone o manifestino ambizioni di parte, senza venir meno al rispetto della parola data e al soccorso di persone nel bisogno.

Che Fanfani non fosse uomo semplice, Morini deve averlo intuito fin dalle prime lettere; in fondo il gesto di mettersi a disposizione era anche un modo interessato per chiedere qualcosa. La lettera del 1856 al provinciale Cecchi si può spiegare partendo proprio da questa constatazione. Morini stesso doveva sapere della gherminella, per esempio, ai danni dei collaboratori dell'*Archivio Storico*. Sorio dovette ricredersi nei suoi confronti, mettendo in guardia lo stesso Morini, eppure Fanfani faceva del Sorio il suo gran confidente. Alla fine fu Morini a dover richiamare l'attenzione del Sorio su certi fatti incredosi.

La lettera al provinciale, sopra citata, è la conferma della consapevolezza dell'ambiguo atteggiamento del Fanfani. Morini saprà difendersi, senza compromettere una necessaria amicizia, con una sempre più oculata gestione dei rapporti.

Intensi contatti con altri studiosi

Il 1857 è un anno importante per Morini: in febbraio fra Filippo Caselli lo sollecita a cercare i documenti necessari per le cause di beatificazione e canonizzazione di frati appartenenti all'Ordine; è per lui un'occasione da valorizzare per intensificare la ricerca archivistica sul passato dell'Ordine e per approfondirne la storia. Filippo Polidori, archivista a Siena e collaboratore dell'*Archivio Storico Italiano*, gli è a fianco in questo lavoro. Inoltre proprio in quest'anno hanno inizio altre amicizie epistolari fuori di Firenze: con lo Zambrini di Bologna, che gli manda in omaggio una sua pubblicazione, e con il Vallauri di Torino, tramite fra Bonaventura Gargano; l'amico Razzolini lo mette in contatto con il milanese Riva per uno scambio di libri contro codice. In tal modo la geografia del carteggio si allarga dal centro al nord-Italia. Anche gli interessi culturali del Morini si vanno diversificando. Carlo Capponi gli fa omaggio di alcune sue pubblicazioni sul Savonarola, rivelando di essere coinvolto in qualche modo fra i sostenitori della causa di riabilitazione e

canonizzazione del Savonarola. La visita poi di Pio IX all'Annunziata gli dà finalmente un'occasione di favorire il Fanfani e la moglie.

Il 1857 è anche l'anno della conoscenza personale di Morini e Peiretti, che viene a trascorrere le vacanze a Firenze: da questo loro incontro, preceduto nel settembre 1856 da quello con il Caselli e il Ghiglieri, prende avvio uno scambio di lettere con i tre religiosi, tutti residenti a Santa Maria in Via in Roma, che finirà solo con la loro morte. Nel triennio successivo, il carteggio si intensifica con Peiretti a Roma e Ghiglieri a Bologna, dove, nel frattempo, era stato trasferito, mentre Caselli muore alla fine del 1857. Sia Peiretti che Ghiglieri sollecitano Morini a concludere quanto prima il lavoro sulle *Epistole*, considerando la sua pubblicazione un contributo sostanziale alla diffusione della conoscenza dell'Ordine dei Servi in Italia, e a continuare lo studio sui santi dell'Ordine, di cui ha già dato prova positiva nel 1858, inserendo nell'*Eccitamento* il *Glorioso transito* prima edizione del Mati.

1860. La svolta

Nel 1860 Morini cercò di ottenere un giudizio critico da Bartolomeo Sorio, Filippino, sul *Glorioso transito*, tramite Magnaghi, priore di Monte Berico, e con la mediazione di Giuseppe Turri, prete diocesano di Verona, per rieditarla in occasione dell'entrata in diocesi del nuovo vescovo di Vicenza; ma non ebbe risposta.

Verso la fine dello stesso anno Morini fece un altro approccio con esito ben diverso, che segnò la svolta della sua vita e la proiettò verso il futuro, allargando i suoi orizzonti oltre il chiuso convento, verso il mondo della cultura che alimenta la fede, che sostiene la ragione nella ricerca dei motivi di rinnovamento della società e della stessa vita religiosa, mettendo da parte tutti i dubbi sull'utilità del suo affannarsi.

Il 20 novembre scrisse a Jean-Alexandre Druinot, forse un prete belga conosciuto di passaggio da Firenze, di cui non abbiamo altre notizie. La lettera, indirizzata a Chateau d'Everberck, fu poi fatta recapitare ai padri Bollandisti di Bruxelles dallo stesso Druinot, come da espressa richiesta del Morini. A questa lettera rispose il padre Victor De Buck il 1° gennaio 1861.

Queste ultime due lettere segnarono anche la svolta nello sviluppo del carteggio; innanzitutto per il crescente numero di lettere che i diversi personaggi scambiarono negli anni successivi con il Morini: già nel 1861 si passa a quarantaquattro missive rispetto alle cinque del 1860. Più ancora il segno del cambiamento è dato dalle problematiche che nelle prime due lettere si prospettano, sviluppate poi nella corrispondenza degli anni successivi, nonché dall'uso del latino, la lingua internazionale del tempo, utilizzata per diversi anni nella corrispondenza tra De Buck, Pitra e Morini; l'allargamento di orizzonte si era reso necessario a Morini, che allora era alla ricerca di nuovi corrispondenti per i molti interrogativi che gli venivano sia dalla riedizione delle *Epistole* sia dallo studio della storia dell'Ordine dei Servi.

Nonostante quello che scrisse al Razzolini, in realtà Morini aveva uno speciale dono per cogliere ogni occasione per avvicinare persone qualificate, in qualunque modo, mediante amicizia, conversazione, corrispondenza; aiutato in questo anche da amici, soprattutto di Firenze, che lo stimavano e che, a loro volta, conoscevano altre persone impegnate nella ricerca. Così, non contento di rivolgersi a studiosi di Firenze o a fiorentini trasferitisi altrove (come Razzolini a Milano e, a suo tempo, Lasinio a Roma), da cui avere notizie o informazioni, scrive a ricercatori di altre città, anche all'estero. Fin d'ora la mente del Morini spazia sull'Europa, quella della cultura; la geografia della corrispondenza è già sostanzialmente europea.

Alla fine Morini può impegnarsi tra il 1860 e l'inizio del 1862 a stendere la *Prefazione* delle *Epistole* con le *Aggiunte e correzioni*, dove puntualmente sono riferite le risposte avute dai suoi interlocutori tramite colloqui o lettere. Sentendosi privo di una

preparazione specifica e al suo primo lavoro d'impegno scientifico, ritiene essenziale un confronto con differenti esperti.

Del resto per Morini riflettere sul passato, conoscere i problemi di un'epoca sia pure lontana, come quella di san Girolamo, non significa certo estraniarsi dal presente. Basta dare una rapida scorsa ai giornali e periodici citati nel carteggio, in particolare nello scambio epistolare De Buck-Morini, per renderci conto di quale miniera di informazioni e aggiornamento siano stati per Morini, ponendolo nella condizione di ben valutare il suo presente storico. Egli, infatti, studia per conoscere proprio i problemi del suo tempo alla luce dell'esperienza del passato; sente poi come un dovere impellente l'aggiornamento, anche come educatore dei giovani ex-novizi e come insegnante di lettere classiche. E la sua riflessione storica non si limita al passato lontano, ma coinvolge l'analisi anche di quello più recente, di modo che tutti gli accadimenti hanno in lui risonanza, nel confronto con quelli che si stanno svolgendo sin dai primi mesi del 1859.

Toscana, questione centrale del Risorgimento italiano – Riflessi sul mondo ecclesiastico negli anni 1859-1860

Fra il luglio del 1859 e il marzo del 1860, il problema toscano è centrale nell'ambito del Risorgimento italiano, e uno dei problemi europei. Dopo Villafranca il problema si trasforma subito in questione italiana. In Toscana si assiste, nel '59, alla fusione di tutte le forze del Risorgimento italiano. Questo fatto fu subito coscienza comune: non era possibile parlare della Toscana senza evocare nello stesso tempo Roma e l'Italia Meridionale. Roma si allarmò e si agitò. Il 27 aprile cadde, senza rumore, il regime granducale, sostituito, senza polemica, da un governo provvisorio: fu il passo decisivo verso la proclamazione del Regno d'Italia. La Toscana divenuta italiana significava la strada aperta verso il compimento dell'unità. Ciò aveva una base unitaria: il sentimento profondo dell'unità con una lingua comune.

In Toscana il rinnovamento istituzionale era avvenuto con maggior consapevolezza, perché il gruppo intellettuale aveva lavorato a lungo nelle città e nelle campagne, con lungimiranza, ma non senza lacerazioni.

Il 16 aprile del 1862 Morini scrive a De Buck: «Un giovine orientalista che fu *mio amicissimo fino al 1859*, [...] venne a trovarmi, dopo due anni, la settimana decorsa per congratularsi meco per la mia pubblicazione e *far la sua professione di fede politica opposta alla mia* [...]». E sette anni dopo, descrive i «grandi riots avvenuti a Londra in Hyde Park», che gli richiamano al vivo, in un semplice inciso, quei giorni: «L'audacia del capo della Reform League (vedi Dolfi) è stata grandissima, specialmente perché incoraggiato e sostenuto da M. Bright e da Gladstone».

Proprio per aver vissuto di persona quegli eventi, emergono nelle lettere del 1860-1862 (e non solo in quelle del Morini) i «toni apocalittici propri all'apologetica del tempo», la visione pessimistica di una «Chiesa [...] immersa nel lutto» e l'«affliggente situazione in che trovasi la Santa Sede». Ghiglieri da Bologna non è meno preoccupato: «A Bologna noi stiamo precisamente sotto la spada di Damocle» e nel suo pensiero, raccolto certamente dal Morini, chi corre un pericolo immediato sono gli Ordini religiosi.

Dal 1859 Morini è sempre più consapevole dell'imminenza del pericolo per l'Annunziata di Firenze e i conventi dell'Ordine in Toscana.

Per chi, come lui, rifletteva sugli avvenimenti della storia confrontandoli con l'attualità e avvertiva nettamente i ritmi dei cambiamenti che premevano sul presente, non era difficile prevenire certe decisioni; si trattava di prepararsi ad affrontarle e, se possibile, forse, di orientare il modo di applicarle.

A Firenze si guardava all'arcivescovo Limberti, che dovette inter-venire il 14 febbraio 1862 presso il prefetto di Firenze per esprimere «con decisione ed energia» le

rimostranze per l'annunciata occupazione temporanea dei locali di quattro conventi fiorentini per uso militare.

Così la prudente tempestività d'intervento del provinciale toscano, Giovannangelo Mondani, presso le competenti autorità, riduce le conseguenze della ormai decisa soppressione del convento di Pistoia.

Si è voluto accennare agli anni, meglio sarebbe dire all'anno, in cui la storia d'Italia ha avuto un'accelerazione, come non se ne vedeva dal lontano Cinquecento, e con essa quella della Chiesa cattolica, perché questo è lo scenario nel quale Morini visse, teso fra amicizie profondamente umane, radicate nella cultura a cui aspirava senza porre barriere, che vengono incrinare da scelte ancor più basilari che toccano le strutture fondamentali del vivere civile e religioso, quali sono quelle dello Stato e della Chiesa, divenendo conflittuali nella coscienza dell'individuo. È una delle contraddizioni del Morini che riconosce il valore delle ricerche fatte da uomini che professano il liberalismo, ma rimprovera loro la scelta politica, anche se egli stesso assume a volte delle posizioni di apertura tipiche del liberale, tanto da far scrivere a De Buck il 12 aprile 1865: «Vous m'avez l'air de devenir tout catholique-liberal».

In questo contesto la ricerca del Morini, che sta per terminare il lavoro sulle *Epistole*, si personalizza, focalizzando il suo interesse sulla conoscenza della storia per una riscoperta dell'essere frate, per meglio vivere l'appartenenza alla Chiesa, senza venir meno al personale rapporto con gli amici pur non condividendo le loro scelte politiche.

Al successo delle *Epistole* lega non tanto il proprio nome, quanto quello dell'Ordine dei Servi di Maria; anzi non pone neppure il proprio nome sul frontespizio. In quel periodo l'Ordine, come molte altre istituzioni religiose, si trova alla vigilia di una dura prova, ed egli teme una risposta non all'altezza degli eventi.

Carteggio 1861-1864, quasi un diario

In un intreccio di elementi di carattere civile, politico ed ecclesiale così complesso, nei quattro anni che seguono (1861-1864) il carteggio assume una dinamica imprevista. Sono gli anni che vanno dalla fine della pubblicazione delle *Epistole* alla partenza del Morini per l'Inghilterra, che coincidono con la sua massima espansione: infatti, del 1862 il carteggio riporta ottantanove lettere, novantasei del 1863, centoquattordici fino al settembre 1864. Si tratta dunque di una crescita fisiologica costante dal 1861 al 1864.

Di questi anni non va dimenticato l'unico viaggio del Morini fuori dalla Toscana prima della partenza per Londra, nell'ottobre 1863, dovuto a un sovraccarico di lavoro. Fu ospite della comunità dei Servi di Bologna e si intrattenne soprattutto con i giovani studenti. Visitò Bologna, Budrio, Modena e Ravenna, per conoscere di persona amici noti solo per via epistolare e mosso da interessi culturali. Ebbe così l'occasione di scrivere le prime due lettere all'amico Carraresi.

Il carteggio in questi anni ha un carattere eminentemente culturale e informativo, con gli aspetti confidenziali propri di un epistolario. Vengono così affrontati, in termini generali, anche problemi personali, di carattere istituzionale e privato: per esempio, il caso particolare della decisione del generale Mura che impone al Morini, senza alcuna spiegazione, nemmeno al superiore provinciale, il passaggio dall'insegnamento umanistico-letterario a quello della morale; o quello del provinciale Mondani, allorché gli nega l'assenso alla partecipazione alla Conferenza di Malines; e così anche il ritardo da parte dei superiori nel comunicare orientamenti precisi o addirittura una loro "assenza" nel governo dell'Ordine. Ripetutamente si fa notare la deprimente lentezza con cui si svolgono atti d'ufficio, come la chiusura della visita canonica di un convento o la comunicazione di una nuova destinazione a un religioso.

Dalle domande di natura filologica o linguistica o di carattere storico su punti precisi delle *Epistole* a quelle sull'impostazione della *Prefazione*, oppure sulla storia dell'Ordine, come, per esempio, sull'appartenenza o meno di Enrico di Gand ai Servi di Maria o sull'incoerenza degli *Annali* dell'Ordine per il mancato accenno al Sarpi o sull'esistenza dei sessantaquattro martiri di Praga, si passa alle risposte che il Morini deve dare, specie al De Buck, sulla storia dell'Ordine dei Servi, in particolare su particolari biografici del beato Giovannangelo Porro o della beata Giovanna Soderini, oppure a quelle relative a un aggiornamento della bibliografia sui santi locali o sulle vicende d'Italia o della Chiesa italiana. Il rapporto confidenziale si approfondisce fino a giungere alla richiesta o al suggerimento di nuovi progetti di studio e di lavoro, sia nell'ambito della vita religiosa che in quello civile e politico; o a proposito della formazione dei giovani o per la creazione di una nuova rivista o per la fondazione di una libreria con centro di lettura.

Negli anni 1862-1864 l'impegno del Morini è poi chiaramente stimolato dal sostegno degli amici: la stampa di alcuni opuscoli, come la *Vita del beato Giovacchino Piccolomini* e la traduzione del testo del De Buck *Un révolutionnaire devenu saint*, rappresentano momenti particolari di promozione della conoscenza dell'Ordine a livello nazionale e si riflettono in tutte le altre sue collaborazioni: ad esempio, con il Sorio a proposito della ricerca sulla Croce e il crocifisso o quando lo consiglia di non collaborare con il *Giornale del centenario di Dante* e di attenuare la polemica contro il Tommaseo; con il Vallauri quando deve seguire l'edizione di alcune sue pubblicazioni; con il Carraresi negli incoraggiamenti a proseguire il lavoro intrapreso come traduttore dell'opera del Montalembert sul monachesimo e nel correggerne la forma italiana; con Cecconi a proposito dell'avviamento di una biblioteca circolante gratuita e poi per la fondazione e la successiva redazione dell'*Archivio dell'ecclesiastico*.

Morini si rivela un vero animatore culturale: recensisce e presenta al pubblico libri di amici (Vallauri, Capecebatro); prepara articoli per l'*Archivio dell'ecclesiastico*; diffonde la conoscenza degli *Acta Sanctorum* e di altri scritti dei Bollandisti; fa conoscere gli amici e i loro scritti al De Buck, che entra in corrispondenza con loro (De Vit, L. Tonini, De Rossi, Sorio, ecc.); presenta a un più vasto pubblico le loro opere tramite recensioni sulla rivista *Études*; previene il De Buck, informandolo di pubblicazioni critiche nei suoi confronti da parte di Scognamiglio; lo difende presso amici e conoscenti, quando nascono dubbi sulla sua ortodossia; è felice di poterlo appoggiare presso il cardinale Patrizi contro le accuse mossegli da un prete belga, con la traduzione dell'opuscolo *Un révolutionnaire devenu saint*.

Tuttavia, come si è accennato sopra, questi anni non sono del tutto coerenti, nemmeno nei rapporti epistolari e amicali: allentamenti nelle amicizie (Lasinio, Fanfani, G. Capponi), rotture e non condivisione di scelte sono il segno di una dinamica non solo nella vita civile-politica, ma anche nelle relazioni interpersonali e nella soggettività del cittadino e del religioso. Esempio a questo proposito è il caso De Vit, su cui ci soffermiamo per render più evidenti il clima di quegli anni e la complessità della personalità del Morini.

Il 18 giugno 1863 gli scrive De Vit: «Ai primi del mese venturo penso di poterle mandare due copie del mio opuscolo nuovo [*Come si possa difendere la Chiesa cattolica*], una per lei e l'altra per il padre De Buck, che Ella [...] mi risaluterà cordialissimamente». Il 26 luglio De Buck risponde a Morini, quasi con una sentenza: «Librum cl. v. De Vit percurri, et, ut uno verbo *Tibi* (non aliis) dicam, videtur mihi causam catholicam prodere. Explicationes offertorii Missae defunctorum, quas affert, ego etiam (ut illic exponuntur) non omnino probo». Il De Vit risponde al Morini il 6 agosto 1863: «Ho letto la carta sua e le sue riflessioni mi paiono giuste». E aggiunge: «Mi spiace di farle perdere il tempo in queste nenie e darle tanti disturbi, ma Ella da ciò vedrà ancora quanto conto io mi faccia

della sua amicizia, e come io ne approfitto, così lei pur faccia conto su me [...]. P.S. (Le dirò poi in confidenza e sotto riserva che quelli che mi mossero a quella determinazione furono segnatamente i miei, che per paura, la quale non sempre riflette, incominciarono i primi a romoreggiare. Ella ch'è religioso saprà [...] la forza di quell'elemento, nel quale si è costretti di vivere). Se udrà qualche cosa che merita la pena, me la faccia con suo agio sapere».

L'11 agosto Morini scrive di nuovo a De Buck in favore dell'amico De Vit: «Io son persuaso ch'egli scrisse, senza gran perizia teologica, ma animato da rette intenzioni. Ieri mi riscrisse [... e] mi prega a scrivere a V.R.a (egli non sa che lei mi scrisse su questo argomento), affinché abbia la degnazione di sapergli dire in che cosa lo possono accusare, rettamente interpretandolo, e come potrebbe rimediare al male, senza buttar giù tutto il lavoro già stampato e divulgato. Di più mi assicura che egli, prima di dare il lavoro alla stampa, lo aveva fatto vedere ad un teologo romano [fra Gavino Secchi-Murro, O.S.M.], il quale disse che combinava con le vedute sue. Io non so qui cosa mi fare: da un lato mi dispiace del padre De Vit che si trova in queste brutte acque, [...] e dall'altro non voglio riferirgli senza permesso di V.R.a, quello ch'Ella mi scrisse in proposito, e di più amerei che V.R.a indicasse anche il modo da tenersi e gli argomenti da adoperarsi per l'emenda dell'opera. Penso pertanto di riscrivergli che ho adempiuta la commissione e che appena il padre De Buck mi risponderà io gli comunicherò il di lui avviso. Voglio d'altronde sperare dalla di Lei carità, che se vede modo di poter tutelare con i suoi dotti e savi consigli l'ortodossia del padre De Vit non vorrà mancare di suggerirne i mezzi più opportuni. Che vuole, mi rincresce di esserle così molesto, ma è a fin di bene, e spero che mi compatirà, ché oramai, lo sa, Ella mi è guida, padre e maestro, e vorrà perdonarmi se talora faccio troppo a confidenza».

De Vit scrive poi l'ultima lettera sulla questione da Albano, in data 17 settembre: «Ho ricevuto la gratissima sua in Albano [...]. Quanto all'argomento precipuo della sua lettera, io non ho che a ringraziarla della sollecitudine e vivo interesse che prende per l'esito di quel mio libretto. Mi pare però che nell'interpretazione delle ultime mie lettere, forse perché non mi sono bene espresso, si sia andato più oltre di quanto mi sembra di averle scritto [...]».

A questa lettera Morini accenna scrivendo a De Buck il 29 novembre: «Al padre De Vit dissi l'avviso di V.R.a, ed egli ne la ringrazia. Mi disse che io era andato troppo innanzi per zelo di servirlo; che non si trattava di far ritrattazione, perché non aveva scritto errori, e che molti fra i teologi di Roma lo avevano approvato etc. Io capii il latino, presi in silenzio la paga del servizio reso, e non mi son fatto più vivo».

De Vit gli scrisse altre tre lettere con la segreta intenzione di riagganciare il rapporto di amicizia, ma Morini non diede neppur risposta. Eppure il Peiretti, assistente del Secchi-Murro, era di ben altro avviso e scrisse al Morini il 19 settembre 1863 (appena due giorni dopo la lettera del De Vit): «Sul conto di De Vit niente di nuovo: sono spauracchi dei timidi, o di quelli che non hanno letto con ponderazione il suo lavoro, che non è roba pe' pedanti, ma di chi col saper in alto poggia».

Morini però, in casi come questo, era frenato dalla paura, nel timore di censure o, peggio, di messa all'Indice. Da Londra scrisse al Simoni, il 15 agosto 1865: «Vi ho voluto dir questo per farvi vedere come non possiamo fidarci alla cieca dei nostri storici. Se fossimo un po' ragionevoli dovremmo cercare di emendare le falsità storiche dei nostri vecchi, che non son poche, ma siccome per alto favor del cielo vi sarebbe da beccarsi una patente di mezzo eretici, perciò è meglio da un lato lasciar correre e dall'altro andar coi passi di piombo». Parole queste, che aiutano a comprendere anche meglio la vicenda riguardante De Vit.

Obiettivo primario: salvare l'Ordine fuori d'Italia

Diverso, per natura e per risvolti pratici, è il caso della disputa sulle sue scelte linguistiche con gli studenti di Bologna. Dopo un primo irrigidimento del Morinitutto si chiarisce e passa in secondo piano, per le nuove possibilità, che sembrano prospettarsi già nei primi mesi del 1864, di un invio di frati dell'Ordine a Londra. Morini è convinto che una nuova fondazione all'estero può aver successo solo se appoggiata da giovani che abbiano fatto la scelta di vita comune. E la comunità dei giovani studenti di Bologna vive, da qualche anno, le condizioni ideali per un futuro inserimento all'estero: alla loro guida c'è un maestro, fra Girolamo Pasta, proveniente dal soppresso studentato di Mendrisio, aperto all'impegno culturale dei giovani e attento alle nuove prospettive, pur in una difficile situazione politica.

Ecco quindi i motivi dell'"affrettata" conclusione della controversia linguistica fra Morini e i giovani dello studio di Bologna: l'urgenza di salvare l'Ordine fuori d'Italia imponeva di appianare le piccole questioni e di far leva sulle potenzialità concrete che davano speranza per il grande progetto, su cui si sarebbe concentrato di lì a poco tutto l'impegno culturale e religioso del Morini.

Partenza per Londra

Per l'Ordine dei Servi di Maria il 1864 si apre con una novità assoluta, inattesa: due suore della Compassione sono partite da Londra per chiedere alla Congregazione romana dei Vescovi e dei Regolari la loro aggregazione all'Ordine dei Servi. Questa aggregazione comporta che il padre generale invii a Londra qualche frate per la conseguente assistenza alla comunità femminile. Fin dal suo primo diffondersi Morini accoglie e interpreta la notizia come un segno; per lui inizia l'anno della lunga e tormentata attesa, delle contraddizioni e della grande decisione.

Morini s'interroga e si confronta con gli amici e i corrispondenti e si rende disponibile alla partenza, in attesa però delle decisioni dei superiori; dagli amici ha consigli e approvazione, seppur con qualche riserva fino al 23 settembre 1864 quando, «col treno delle 2 1/2 pomeridiane», parte insieme con fra Filippo Bosio in direzione di Londra. Non è una decisione improvvisa; è maturata nella riflessione, nello studio e in una riscoperta della storia dei Servi. Vede l'Ordine proiettato nella realizzazione di un progetto per il futuro con le fondazioni fuori d'Italia, e poi fuori dall'Europa per trasferire in altre culture e nazioni la viva tradizione dell'Ordine e lì farla rifiorire.

1864. Arrivo a Londra

A Londra Morini e Bosio arrivano l'11 ottobre alle 6 e mezzo del mattino, dopo ventisette giorni di viaggio, durante il quale avevano fatto cinque tappe: Bologna, Torino, Lione, Parigi, Bruxelles. A Parigi si fermarono tre giorni, bene accolti e aiutati dai padri Gesuiti durante la breve permanenza; Morini incontrò Martynov, che gli donò, con dedica, *l'Annus ecclesiasticus graeco-slavicus* e li accompagnò a visitare le chiese più importanti. Anche a Bruxelles, per due giorni, furono ospiti dei Gesuiti, e in particolare del padre De Buck.

Morini è impressionato dal viaggio e comunica a Carraresi anche i piccoli dettagli: «[...] da Douvres a Londra io ritengo che ci siano 80 miglia. Calcoli di fatto che il treno impiegò circa due ore 1/2 per giungere a Londra, andando velocissimo sempre senza fermarsi una sola volta fino alla stazione». E ancora: «Il viaggio è riuscito tutto felicissimo»; il Peiretti, con grande realismo, può spargervi tutta la sua ironia, perché per Morini ora, dopo i primi giorni felici, incominciano quelli più tristi, forse, della sua vita, nonostante l'apparenza.

Nelle prime lettere da Londra Morini sembra quasi continui la vita di Firenze: scambi epistolari con Peiretti, De Buck, Vallauri, Limberti, soprattutto Carraresi(a cui corregge

ancora bozze), osservazioni sugli errori tipografici dei libri pubblicati, scambio di informazioni; tiene lezioni in latino, di filosofia e teologia agli studenti della Congregazione dell'Oratorio; funge da cappellano alle suore, esprimendosi in latino e francese; pensa a uno scritto in lingua inglese sull'Ordine. Fa ogni sforzo per conoscere e assimilare l'ambiente. In questo modo, però, la sua realtà di immigrato non viene scalfita, perché ha bisogno sempre della mediazione degli altri, per imparare, conoscere e comunicare con la popolazione del luogo.

Punto focale è la lingua, suo cruccio per oltre un anno. Fa un po' meraviglia leggere trascritta, tra ironia e irrisione, la pronuncia inglese, da lui, fiorentino «del popolo di San Lorenzo», così sensibile ai valori della lingua, in particolare ai suoni e all'accento della parola. La sua esperienza di studente al San Giovannino e d'insegnante all'Annunziata avrebbe potuto essergli d'aiuto. Eppure ammira il paese, il clima, il rispetto reciproco, la maturità giuridica, la capacità politica, la corretta amministrazione, l'informazione avanzata, la severità educativa e scolastica, in specie lo sviluppo tecnologico. Per tutto questo ha rispetto e prudenza, informandosi prima di affrontare un problema non ancora conosciuto, ma, incredibilmente, per la lingua inglese, prima di apprenderla in tutte le sue peculiarità, manifesta una violenta avversione, premessa negativa in vista di accelerare la personale autonomia in un paese, allora, per tanti versi, di risonanza mondiale.

Fin dal primo mese, Morini si rende conto della nuova situazione in cui lui e Bosio si trovano, in un paese così lontano e diverso, eppure così sospettosamente osservato proprio dai frati dell'Italia.

In questo momento Morini ha un solo «amico» a cui può tutto confidare, ma con prudenza, e in cui può credere: il Carraresi, che sarà, d'ora in poi, quasi l'esclusivo e fedele corrispondente. Appena un mese dopo l'arrivo Morini gli scrive: «Da quando era in Italia io non ho più scritto né più saputo un *acca* di nessuno dei miei corrispondenti letterati. E costà si dubita il contrario e si brontola e si fan lamenti che scrivo troppe lettere, che non attendo all'inglese etc. etc. Credo di essermi giustificato, ma chi sa? Quando si comincia a dire è difficile che si resti. Comunque siasi questo è tutto segreto assoluto fra me e lei e basta. Addio Sandro, mi voglia bene e mi scriva presto. Si ricordi che qua non ho relazioni e che quelle che avevo non le posso coltivare».

Londra precorre Firenze, e anche il resto d'Italia, di molti anni e ciò è di gran vantaggio per i due frati appena approdati: importante è farsi conoscere. A tale scopo diventa fondamentale l'utilizzo della stampa: Morini attende i libri che si è fatto mandare da Firenze; e con le suore progetta fin dai primissimi tempi una collaborazione per segnalare l'esistenza dell'Ordine, di cui è importante far conoscere l'attività.

1865. Pubblica in inglese il primo scritto sull'Ordine

Il 1° marzo 1865 scrive a Carraresi: «Finalmente è uscito il librettino inglese e gliene manderò una copia, e vedrà che l'*Introductory notice* è traduzione del principio del mio *Avvertimento alla Vita del beato Giovacchino Piccolomini*. Che peccato che quest'opuscolo sia rimasto quasi invenduto! Senta un po' il Corona se me ne esitasse delle copie, e anche se avesse intenzione di fare una seconda edizione della *Vita di san Pellegrino*». Firenze e quanto ha fatto in quella città gli sono rimasti nel cuore. Lo stesso giorno dà l'annuncio al De Buck: «Questo libretto è la prima cosa in inglese che viene alla luce sul nostro santo Ordine. L'introduzione è stata presa dal mio *Avvertimento alla Vita del beato Giovacchino*; la qual *Vita* è già tradotta in inglese, ma non so quando sarà stampata. La traduzione è lavoro di una di queste religiose più giovani».

Il 6 marzo 1865 Morini si reca nella curia arcivescovile. Di ritorno scrive a Carraresi: «L'uomo degno di succedere al cardinale sarebbe Manning, ma ha molti nemici nel clero, e

perché è un convertito e perché ama le corporazioni religiose che il clero secolare non vede di buon occhio». Così, neanche un mese dopo la morte di Wiseman, trasmette puntualmente all'amico la notizia, che verrà poi confermata allo scadere di due mesi: «Il 6 maggio andammo a presentare i nostri complimenti al monsignor Manning arcivescovo eletto di Westminster, il quale ci accolse e trattò con grande amore».

Nonostante i limiti che gli impone ancora l'apprendimento dell'inglese, ad appena otto mesi dal suo arrivo legge i giornali e ha bene individuato le sue fonti d'informazione, sicché non è più uno straniero a Londra. Conosce le difficoltà, anche di natura economica, della comunità delle suore, inizia a conoscere le difficili condizioni di vita della gente del popolo e si sforza di immaginarsi in prospettiva come potrebbe vivere una comunità dell'Ordine dei Servi. Già pensa di ampliare la convivenza, ma la realtà economica lo trattiene.

Una nuova fondazione a Norwich

Tuttavia la prospettiva di una nuova fondazione precorre i tempi per inoltrare la domanda al priore generale, fra Bonfiglio Mura, circa la necessità che li raggiungano due nuovi confratelli. Il tempo per l'accoglimento della richiesta è lungo e travagliato, giugno-settembre; alla fine il progetto sfuma; due religiosi, fra Antonino Apolloni da Firenze e fra Filippo Oppi da Bologna, arrivano il 18 ottobre e si uniscono a quelli di Londra.

La sera del 5 dicembre ha inizio la pratica della vita comunitaria dei Servi a Londra, con la benedizione della "cappellina", la celebrazione della Messa e la conservazione dell'Eucaristia, come segno di unità nella nuova famiglia.

I Servi di Stewart's Grove si fanno conoscere

Il 18 dicembre 1865 il poeta Patmore scrive al Morini per avere un incontro e studiare la possibilità di aprire una casa religiosa su una sua proprietà, con la mediazione di monsignor Howard; l'incontro avverrà nel gennaio 1866. Nello stesso anno Morini scrive due lettere da Ventnor (Isola di Wight), dove si trova per prendere in esame l'offerta di gestire una parrocchia. Ciò significa che ormai la difficoltà di comunicare in inglese è un ricordo e il gruppo non è più sconosciuto.

Il 7 gennaio Morini scrive a Carraresi: «Chi avrebbe detto 22 anni fa che l'anniversario della mia entrata in religione lo avrei fatto in un villaggio d'Inghilterra tra Oxford e Londra, in una tenuta di signori cattolici dove troverei per governante una già penitente del povero padre Ducci! E se si campa, quante altre cose ci avverranno che non si sarebbero immaginate mai! Stamani ho predicato in inglese a questa piccola cattolica cristianità, e domani me ne ritorno a Londra. Intanto che attendo di esser chiamato a pranzo, e sono le 7 pomeridiane, ho cominciato la presente per mostrarle il desiderio che ho di scriverle. 15 detto. Dopo 8 giorni e dopo recitato il mio 3° discorso inglese, vengo di nuovo a Lei». Le possibilità di parlare, viaggiare, incontrare gente si moltiplicano. Nel mese di settembre Morini incontra e accompagna l'abbé Chantôme, venuto in visita dalle suore Mantellate (già della Compassione, da lui fondate), di cui ha trascritto la lettera di ringraziamento.

Un altro particolare merita di essere segnalato: in questo stesso anno iniziano gli abbonamenti a riviste inglesi e gli acquisti di libri, in particolare del Newman.

1866. La comunità dei Servi fondata sulla vita comune perfetta

La comunità di Londra nasce formalmente il 21 novembre 1866. Morini, come "partitario", apre il registro con una dedica: «Questo libro dei partiti fu cominciato il giorno sacro alla Presentazione di Maria vergine, 21 novembre 1866, giorno in cui il piccolo tralcio della mistica vite del Senario, trapiantato in Inghilterra, piegò umilmente e fusto e frondi e gemme sotto il piede immacolato della sua celeste Padrona quasi dicesse: Madre e Regina eccomivi per morto: infondetemi Voi novella vita e vigore».

Due comunità religiose che vivono vicine l'una all'altra con reciproci rapporti di servizio possono però avere dei problemi. Ma «la Provvidenza ci preparava così indirettamente alla fondazione dell'Ordine in Inghilterra». Il 16 ottobre 1866 i quattro frati hanno raccolto una somma di denaro da consegnare alle suore per far fronte al «mantenimento dei padri Oppi e Apolloni [...] in conseguenza dell'attuale cessazione dell'entrata di Miss Lubbock».

1867. La "missione"

Il 1867 si apre con la prospettiva concreta che entro breve sarà affidata una parrocchia alla comunità dei Servi. Morini annota: «1867. Spese fatte per preparare i mezzi di ottenere i soccorsi per il sostentamento nostro e per l'apertura e mantenimento di una missione». Sulla riga sotto scrive: «16 febbraio gita all'arcivescovo per esporgli *il caso della licenza avuta dalla reverenda madre, e che noi eravamo messi sulla strada*».

«Datici attorno, trovammo una casetta da affittare a due piani al n° 78 Park Walk, strada piuttosto centrale per la parrocchia, ma assai povera e meschina, dove nella stanza del primo piano che guardava la strada vi facemmo la cappella».

In realtà per la comunità dei Servi, formata da quattro italiani, e per di più religiosi cattolici, la ricerca di una casa a Londra, che doveva servire anche come punto di riferimento per la parrocchia e nella quale si doveva ricavare un locale da destinare alle funzioni liturgiche, richiese non meno di cinque mesi per una prima sistemazione provvisoria; oltre un anno per «la compera di una enfiteusi di una scuola protestante con più di un acre di terreno attorno».

Quello di cercare casa fu un lavoro faticoso, anche perché costrinse i frati a prendere sempre più coscienza del fatto che il problema economico era basilare per una continuità di presenza dell'Ordine in Inghilterra. Per tal motivo Morini, d'accordo con la comunità, oltre a impegnarsi nel lavoro che ogni religioso svolgeva, portava avanti quello promozionale tramite la stampa in collaborazione con Miss Hare, che propose due pubblicazioni di attualità: un opuscolo con «una carta geografico-iconografica delle chiese dell'Asia avanti Costantino», l'altra per «un libretto [...] in cinque lingue» sulla devozione a Maria Desolata. In questo sforzo di far uscire dall'ombra l'Ordine, Morini coinvolse il De Buck per diffondere l'opuscolo nelle comunità religiose dell'Europa settentrionale, Carraresi per sensibilizzare gli amici di Firenze e vari letterati d'Italia per un *Album* di poesie; Attanasio di Napoli per interessare i lettori della *Carità*; inoltre fece delle inserzioni sulla stampa periodica inglese. Per quanto però riguarda la diffusione della notizia in Italia, il «generale [...] mi proibisce di far noto il caso nostro sui giornali e di aprire pubbliche collette».

1867. Un viaggio in Italia

Il 1° giugno 1867 Morini scrive a De Buck: «Potrebbe darsi che avanti metà del mese partissi per Roma. [...] Il viaggio avrebbe lo scopo e della nostra fondazione, e della propagazione di questa nuova divozione». Infatti arrivò a Roma in occasione della celebrazione del diciottesimo centenario del martirio degli apostoli Pietro e Paolo, e lì s'incontrò con il priore generale Mura. Visitò poi Venezia e si fermò a Monte Berico, interponendo la propria mediazione tramite Carraresi presso Gino Capponi in favore di quella comunità dei Servi, tra cui vi erano suoi amici personali, come fra Alfonso Novella, mentre era morto da pochi mesi (16 marzo) un altro suo grande amico, fra Giovannangelo Magnaghi.

In una lettera la vita nella nuova parrocchia

«Di qui non saprei cosa dirle, perché la vita nostra sta tutta in girare scriver lettere e far funzioni». Nella lettera scritta al Carraresi l'11 ottobre 1867 abbiamo la documentazione della vita nella nuova parrocchia; in essa Morini descrive lo spazio nel quale si muove: «La parte di parrocchia toccata a me sarà per lo meno quanto due volte

cotesta dell'Annunziata» e comunica che già il lavoro pastorale ha dato qualche frutto: «In questo poco tempo abbiamo già ricevute 4 persone nella Chiesa, ed un'altra sarà battezzata domenica». Entra poi in qualche dettaglio: «Adesso che sono le 7 1/2 p. m. torno da confessare una vecchia di 83 anni che sta nel mio distretto, cui si porterà la comunione dimani mattina: ella si è convertita che sono pochi mesi ed è semplice come l'acqua».

Dà anche lo schema del lavoro di una domenica tipo: «La domenica ci è la dottrina pei bambini in cappella e per le bambine in un'altra stanzetta. Alla mattina ci sono tre messe, e l'ultima è cantata alle undici con musica e predica dopo il vangelo. La sera alle 7 ci è la corona poi altra predica e poi la benedizione con musica» e dei ritmi settimanali: «I giorni feriali non ci è altro di particolare che le 3 messe alle ore fisse e le confessioni, e il venerdì sera la corona con la benedizione *ut supra*». E così: «Le settimane volano, e il tempo è così occupato che non ci è tempo da scrivere neppure i discorsi. Tra le amministrazioni, le visite ai parrocchiani, funzioni, confessioni, battesimi etc. etc. si arriva alla domenica senza sapere dov'è ita la settimana». Non mancano infine notizie circa lo spazio della casa: «La casa è strettissima e la domenica la gente non potendo entrare in cappella sta per le scale sicché la casa è piena di gente» e a proposito della condizione sociale in parrocchia: «Insomma in tutto il nostro distretto quanto è lungo e largo non ci è una persona ricca: ci son due uomini che si possono dire ricchi ma non praticano, sicché è come non ci fossero, ci sono poi certi nidi di poveri che fan pietà, e noi non abbiam nulla da dar loro». Anzi, sul tema della povertà dei parrocchiani Morini ritorna ancora nell'ultima lettera a Luigi Tonini, scritta nello stesso giorno della precedente: «Noi qua abbiamo avuto una missione in Londra: la più gran parte son poveri, e il resto di mezza classe. Si combatte con la miseria, ma tuttavia si spera che col tempo riusciremo a trovare il terreno e il denaro per fabbricare una chiesa, e così stabilirci definitivamente in Inghilterra»; qualche dato trapela anche da quanto Morini annota a proposito delle prime offerte per la parrocchia: «Da una povera donna [...]; da 2 povere irlandesi [...]; da un convertito [...]; da un irlandese venuto di America [...]».

3 dicembre 1867. Mentana

L'episodio dello scontro tra garibaldini e soldati pontifici avvenuto a Mentana scuote i cattolici inglesi. «L'arcivescovo fece un discorso splendidissimo [...]». Anche la comunità dei Servi partecipa agli avvenimenti e collabora alle iniziative ufficiali: «Ieri [...] l'arcivescovo Manning ci mandò il testo inglese dell'indirizzo al Papa dei cattolici di Londra, da tradursi in italiano per presentarsi al Santo Padre. Feci la traduzione e gliela spedii ieri sera: sicché oltre la nostra presenza al gran meeting ci abbiamo un po' di parte anche noi. Ella la vedrà riprodotta nei giornali». L'attenzione posta agli avvenimenti italiani non distoglie però dagli impegni locali, anzi conferma e sprona nella continuazione degli sforzi intrapresi: «Noi qui andiamo avanti discretamente, e, affidati alla Provvidenza e con la vita comune perfetta la Provvidenza non ci manca, e speriamo di poter presto riuscire ad avere uno stupendo locale in enfiteusi di 100 anni, dove poter fabbricare a suo tempo una bella chiesa e un conventino e le scuole»: sta lentamente realizzandosi il progetto di stabilire definitivamente l'Ordine in Inghilterra.

A Londra, pensando agli Stati Uniti d'America

Lo sguardo di Morini è però già orientato altrove: la salvezza dell'Ordine fuori d'Italia si sta concretizzando a Londra, ma altri orizzonti attraggono il suo slancio "missionario": «Ho ricevuto ieri il fascicolo di novembre della *Carità*. L'ho già letto in buona parte, e vi è un discorso del padre Hecker americano dove si prova il gran crescere del cattolicesimo negli Stati Uniti, e il gran bisogno che hanno di sacerdoti. Ciò conferma la notizia che udimmo dei vescovi americani che chiedono preti all'Europa. Per me, senza

star costà ad aspettare di essere sbudellati mi parrebbe non affatto fuor di proposito il lasciarvi il seme nostro e mandare almeno un drappelletto dei nostri in America. Uno di noi, ed io pure non avrei difficoltà, potrebbe condurre il drappello, e nei 15 o 17 giorni di traversata dello Atlantico i nuovi missionarii potrebbero apprendere l'inglese in modo da potersi far subito capire per le cose più necessarie. Ecco un'altra idea stramba di quella testa bislacca del Morini». Gli avvenimenti generali e quelli locali sono letti da Morini come guidati dalla Provvidenza; la sua fiducia quindi non viene meno, anzi le stesse difficoltà manifestano il lento disporsi di un progetto divino: «Ho detto speriamo, perché resta ancora a vedere se nel contratto ci saranno clausole che proibiscano di fabbricare chiese cattoliche; ma la Provvidenza ha giocato talmente in quest'affare, che la speranza non è affatto infondata». Così, tra la conclusione del contratto di enfiteusi «per 99 anni» e il settembre 1868, quando la comunità dei Servi si trasferì al «21 Victoria Grove», si è concretamente realizzato il primo radicamento dell'Ordine in terra inglese.

Ma anche il progetto americano è nelle mani della Provvidenza, e quando i primi Servi di Maria prendono la via verso il nuovo continente Morini può dire: «Come Dio volle, la sera del 1° luglio 1870 [... da Londra] alle undici di notte partimmo per Liverpool [...]; salpammo dopo mezzogiorno [... e] il 13 luglio [...] arrivammo a Filadelfia dove fummo caritativamente ed amorevolmente ospitati dal padre Antonino fino al 19 corrente, giorno in cui tornati a New York, la sera stessa partimmo per Green Bay».

In America e l'avveramento delle previsioni

La nuova tappa di diffusione dell'Ordine è avviata e quel "drappelletto" (Agostino Morini, Andrea Venturi, Bonfiglio Giribaldi, Giuseppe Camera) è l'avanguardia che dà vita a un sogno che Morini ha coltivato per lunghi anni. Scrivendo al De Buck, Morini fa una sintesi dei primi dieci mesi di vita negli Stati Uniti: «Dal luglio del 1869 a questa parte non ci siamo più scritti l'un l'altro, sebbene io non abbia mai dimenticato V.R.a. Da quel tempo in poi quante mai vicende non hanno avuto luogo! E ora siamo all'avveramento delle nostre previsioni. Il Concilio, la guerra, la caduta dell'impero con tutte le sue schifezze, la distruzione del cesarismo e giansenismo, e la ripetizione del '93 in Francia che deve aver presto luogo anco nel resto di Europa e la caduta di tutte le barriere che inceppavano l'azione della Chiesa e la formazione di un solo ovile e un sol Pastore. E il suo Morini in questo frattempo ha dovuto lasciare l'Inghilterra e venir qua nel così detto Far West degli Stati Uniti di America a prender carico di una missione e vedere di stabilir l'Ordine anco qua in America. Credo che V.R.a sappia già che io mi trovo in America da 10 mesi a questa parte con altri due religiosi sacerdoti e un fratello laico nella diocesi di Green Bay, mandatovi dal mio generale. Abbiamo una parrocchia di un'estensione di 7 miglia *all around* composta *chiefly* d'Irlandesi con un 30 famiglie di Canadesi. Il vescovo condescendendo alle mie richieste ci ha fatto dono della chiesa, casa e terreno annesso, e su questo terreno fabbrichiamo adesso una bella scuola che era tanto necessaria, e le nostre religiose d'Inghilterra verranno a stabilirsi qua ed insegnare la scuola parrocchiale e una scuola di educazione superiore. Abbiamo già cominciato ad insegnare il latino ad alcuni ragazzetti che mostrano buona disposizione di farsi religiosi, abbiamo un po' ordinato questa parrocchia che non aveva avuto mai un prete residente, ed abbiamo già ricevuto cinque infedeli americani nella chiesa ed altri ne sono per via. Questo popolo è assai buono naturalmente ma ha bisogno di istruzione religiosa *very badly*, per cui la predicazione è di prima necessità; e anco in questa parte si fa quanto si può. Io mi sono avvezzato a predicare a braccia sì in inglese che in francese e me ne trovo molto bene. A Pentecoste avremo la Cresima, e a settembre apriremo la scuola. Il clima qua è molto incostante e molto severo nell'inverno, ma quando fa bello, il posto dove siamo è ameno e pittoresco. Egli è un'isola che per mezzo di due ponti che han due *water power* molto

larghi si riunisce a due paesotti detti Neenah al Sud, e Menasha al Nord, e pare che col tempo formeranno tutta una città con l'isola e sarà chiamata Island City. L'isola è all'East della foce del lago Winnebago che è largo 10 e lungo 25 miglia e per mezzo del Fox River si congiunge con Green Bay e col lago Michigan. Eccole date in breve le mie notizie».

La prima, fondamentale, differenza tra l'arrivo a Londra e l'arrivo a Menasha sta nella conoscenza della lingua, come strumento di comunicazione e di lavoro, e Morini non manca di sottolinearlo: «Io predico sempre a braccia e ho riacquistata quella facilità di eloquio che aveva quando insegnava belle lettere, ma credo però che non l'avrei se dovessi predicare in italiano. Una volta al mese almeno predico in francese ai Canadesi, e tutte le domeniche in inglese. Si fan convertiti e si riacquistano pecorelle perdute».

L'Europa, e l'Italia in particolare, sono molto lontane: «Quando questa le arriverà chi sa a che punto saranno le cose europee: però è impossibile tenerci dietro».

Morini ne segue le vicende, si tiene informato, ma è soprattutto attento a quanto avviene in America e si preoccupa di fornire informazioni sulla popolazione americana: «Ella confida nelle razze americane; noti però che qua se ci è progresso nel bene ci è anco nel male, e terribile. Osservi che dalle statistiche risulta che Chicago, città che 30 anni fa non esisteva si può dire, passa nel mal costume Londra e Parigi, e i delitti di sangue sono cosa quotidiana. A Nuova York in qualche senso è anco peggio. Qua in queste due bicocche di paesi ci sono già 5 loggie massoniche oltrealtre società segrete. Consideri anco che tra gli americani detti *Yankee* è cosa regola di cui non si vergognano neppure di distruggere il proprio feto quando hanno avuto due figli. Non ci è americano che abbia più di due figli, per regola: tutti gli altri quando sono per via sono distrutti. In quanto a credenza poi la cosa è semplicissima, o credono in niente oppure nel demonio, per mezzo dei *mediums*. Sicché mi pare che non ci sia da stare tanto allegri. Ci è poi una tale perversione di idee e una rozzezza di maniere e di sentimenti che avanti di esservi abituati ce ne vuole. L'elemento buono purché coltivato da un buon clero è l'elemento irlandese e canadese, intendo quelli che sono venuti dall'Irlanda o dal Canada, non già i figliuoli nati in America che acquistano subito un che di indipendenza selvaggia. I figliuoli sarebbero buoni se potessero evitare il contatto degli *Yankee*: però la vigilanza del prete può far molto. Gli *Yankee* quando si convertono riescono buoni cattolici purché siano molto assistiti». Si tratta senza dubbio di una visione pessimistica, motivata dalla durezza dell'impatto con la diversa cultura: «La società qua presto cresce e presto invecchia. Cosa era Chicago 20 anni fa? Era una palude con poche casipole: adesso è una città immensa, è la metropoli dell'Ovest degli Stati Uniti, ed è già marcia per corruzione quanto Londra e Nuova York. I delitti che si commettono quotidianamente nelle città un po' grandi degli Stati Uniti sono molti e alcuni fanno oscurare il sole».

Questo è dunque il panorama che Morini tratteggia a tinte fosche, ma non viene meno, anzi cresce, l'impegno per far breccia positiva, religiosa e culturale, nel muro compatto e ostile che si trova di fronte. Ne dà documentazione in una lettera al Carraresi di qualche anno dopo, in cui descrive la situazione del gruppo degli italiani di Chicago: «In quanto a quel che Ella desidera dagli Italiani di Chicago sappia che non ci è né stampatore né stamperia italiana di sorte, e gli Italiani di Chicago come altrove qua son gente che non leggono nulla, attendono tutti ai loro *restaurant* quelli che son più nobili e gli altri a vender le frutta sui barrocchini, lustrare le scarpe, imbiancare le case e fare gli arrotini. I buoni vanno in fretta e furia alla prima messa la domenica alla chiesa più vicina e poi ai loro *restaurant*. Ci son di quelli che han quattrini ma nissuno che si possa dire appartenere neppure alla borghesia: nissuno. L'unica cosa che si legga, da pochi però, è il giornale protestante. I figli poi parlano tutti l'inglese e non vogliono che inglese. Questo è in breve

lo stato degli Italiani qua. Sarebbe desiderabile che fossero istruiti e amassero l'istruzione, ma non è il caso».

Chicago, un futuro per l'Ordine

Nonostante tutto, Morini ha consapevolezza che quella società così contraddittoria e a tutta prima ostile offre buone speranze per un radicamento dell'Ordine, e fa leva sulla vivacità e sul dinamismo che connotano il ritmo di vita americano. Ne è esempio la città di Chicago distrutta dagli incendi di settembre-ottobre 1871, quando fu «distrutta quasi interamente in un giorno. 3 miglia di lunghezza e due di larghezza di detta città non sono che ceneri fumanti. Più di 100 mila persone senza tetto piangono in mezzo alle rovine e gridano pane e acqua. Non si sa più dove erano le strade» e tuttavia in febbrile ripresa, per rinascere quasi dalle proprie ceneri.

Allo scopo di mettere radici in questo nuovo mondo, osa persino scrivere al De Buck nel tentativo di coinvolgerlo nella ricerca, ora non più su temi agiografici o teologici, ma su come poter avviare a soluzione un impegno finanziario per la compra di un terreno a Chicago. «And now I should tell you a very long story. But to make it short I will simply say that now we have a house in Menasha, Winnebago Co. Wisconsin, with a church and a school, and in the house there are 3 fathers, 1 lay brother and 5 novices, 1 father has a congregation at Appleton, a town 4 miles north of Menasha, and on the invitation of the bishop of Chicago I have accepted an Irish congregation on the West Side within the city limits in Chicago; a congregation small and poor and bad at present, as it was the case with your Fath. Damen 18 years ago, and considering that in Menasha we will never thrive in consequence of the littleness of the place and the bad quality of people we have got. I have, after long consideration and good advice, made a bold attempt and have bought 5 acres of land at the cost of 25000 dollars, and have almost finished the building of a small sized church. My object in transacting this business has been to secure better advantages in the purchase and to have ground enough for all future purposes and to have besides some ground to dispose of by sale when the price of it will have increased. But as we have no money it is very hard for us to meet the payments with 8% interest. In fact I had to pay cash for 5000 dollars. I have to pay 3000 dollars in the month of December next with the interest, and after I have to pay \$ 6334 and interest each year for 3 years. Times are very hard, money is scarce and very difficult to get. We have to live, and Menasha cannot give enough for the support of so large a family. If I attempt to make a loan here, I should pay in all probability 12 per cent, and could not get for more than half of the value of the property even if I had not the mortgage on it. On the other hand, Chicago is bound to grow; the location I have chosen is a very good one for future prospect according to the common estimation, and the land has already increased and it will increase yet in value. The West Side is the only one where catholics can purchase because the land is cheaper there than at the North and South side, and our ground being on the prairie between 3 parks and not far from the buildings, it affords a splendid opportunity for a catholic settlement, a large parish and a large monastery and convent too. [...] I hope that for the love of God and the interest your Reverence has always taken in the welfare of our Order you will take this trouble on behalf of a tried friend. If you want a recommendation from some of the Jesuit fathers here you may have it. [...] when the time will come for building a large church I hope to be able to convert it into a monastery for ourselves. [...] Our fathers in London are now building a splendid stone church».

Il suo interesse primario resta quello di diffondere la conoscenza dell'Ordine e a tale scopo ha necessità di ricevere dall'Italia sussidi e documenti. Scrive, per esempio, a Grandi: «Ho scritto al Carraresi per pregarlo di nuovo a farmi il piacere di farmi fare degli estratti o copia delle più antiche memorie dell'Ordine, indicandogli i manoscritti esistenti

nell'Archivio di Stato e i soggetti principali da aversi in mira per tale oggetto. [...] È mia intenzione di tentare almeno di scrivere qualche cosa in inglese a tempi rotti e vedere se posso mettere insieme un libro riguardo all'Ordine che ci faccia conoscere in America anco per avere qualcosa pei giovani onde possano conoscere l'Ordine. Ma se ci riuscirò e quando questo sarà non lo posso dire. In quanto allo stile inglese lo posseggo a sufficienza da fare il tentativo e poi posso avere qualcuno che lo riscontri quando occorra. Se mi viene qualche cosa a garbo allora penseremo alla pubblicazione, altrimenti rimarrà per uso di casa. Al Carraresi non ho detto nulla della mia intenzione e sarà bene non dir nulla per ora per non dare l'aire alle lingue e non far credere che abbia già un libro sotto stampa, il quale ha da essere ancora incominciato, e che sarebbe criticato prima che fosse scritto. Fra i manoscritti che ho messi in salvo e che tu mi dicesti di aver riportato in convento ci dev'essere un libro di memorie antiche della chiesa. Avrei piacere di aver copia di quelle memorie che si riferiscono dal principio della chiesa fino almeno al 1400 [...]. Ci sono poi due libri antichissimi uno in-4° cartaceo che ha sopra la data mi pare del 1289 dove ci sono alcune poche memorie che sono interessanti come per es. quel ch'era dato a frate Alessio pei suoi bisogni e cose simili, e una vacchetta del beato Lottarino del 1310, dove ci sono delle entrate e uscite, e se ci fosse qualcosa che si riferisse a spese e viaggi di questo beato Lottarino, di tutto ciò sarebbe bene avere copia. Le cose sieno copiate come stanno scritte. Per ora mi limito a questo».

Intanto, nell'attesa di allargare il raggio di conoscenza dell'Ordine, l'impegno dei frati si radica nell'ambiente circostante, con costanza e determinazione. Pochi mesi dopo l'arrivo a Menasha scrive a Carraresi: «Venturi fa scuola di latino a tre ragazzetti che desiderano farsi religiosi: forse ne prenderemo uno quest'anno. [...] Faccio di tutto perché la scuola si possa aprire in estate [...] sarebbe mio desiderio di metter su un collegio per giovinetti, che sarebbe un seminario per le vocazioni». Verso la fine dello stesso anno: «Noi abbiamo finito di fabbricare la nostra casa [...] e ci è un noviziato per quando avremo novizii [...]». All'inizio del 1872: «In detta cappellina facciamo il coro e presto vi metteremo il Santissimo; sicché adesso con la clausura abbiamo un conventino povero sì ma regolare». E al De Buck, il 13 maggio 1872: «L'estate passata fabbricammo un'aggiunta alla nostra casetta onde poter avere il noviziato, e adesso il noviziato è aperto e ci sono due giovani, uno canadese ed uno inglese [...]», e nella stessa lettera accenna di aver «messo su la *St. Patrick's Benevolent Temperance Society* [...]». Esattamente due anni dopo, nel maggio 1874, lascia intuire il cammino percorso, quando scrive al Carraresi: «[...] debbo partire di nuovo per Chicago, un bel viaggio di 207 miglia, per parlare col vescovo e venire probabilmente a una definitiva conclusione riguardo al nostro stabilimento colà. Ciò vorrà dire per me di gran pensieri, affari e responsabilità. La settimana ventura verrà un altro novizio e un altro poi alla fine di giugno. Adesso ho due novizii vestiti e uno professo, con quest'altri due saran 4». Il 2 ottobre, gli scrive ancora: «Sono pieno di pensieri e di affari fino agli occhi. La fabbrica della chiesa nostra in Chicago va bene innanzi: son molto corto a quattrini: son circondato da difficoltà, eppure per aiutare la barca bisogna che mostri gli orecchi al pubblico». Con le ultime parole, «per aiutare la barca bisogna che mostri gli orecchi al pubblico», Morini allude alla grande occasione che gli si presenta per far conoscere al grande pubblico la presenza sul suolo americano della comunità dei frati Servi di Maria. Nella stessa lettera ha chiesto a Carraresi la più ampia documentazione sul Savonarola: «La ragione di queste ricerche e della premura di avere una risposta prestissimo si è che Catholic Library Association, che è la prima società letteraria di Chicago ha pubblicato e stampato senza mia saputa il mio nome come uno dei 4 che reciteranno una dissertazione ossia *lecture* nel corso invernale, e tale dissertazione deve esser recitata in Chicago nella *Hall* il 29 novembre, e noti che là

ci sarà il fiore di tutti i cattolici e protestanti non esclusi i giornalisti». E come tema da trattare in questa circostanza a Morini era stato proposto proprio la figura del frate domenicano.

Savonarola: *la lecture in relazione al carteggio*

Il tema del Savonarola in un'occasione così importante assume quasi il carattere di punto conclusivo del cammino religioso e culturale fin qui percorso dal Morini: egli riannoda i fili sparsi nel precedente epistolario, e il testo della conferenza dà a ritroso nuova luce alle dinamiche che lo hanno animato negli anni precedenti.

Si tratta di una conferenza storico-apologetica, orientata a contestare coloro che interpretavano la posizione profetica del Savonarola come ribellione alla Chiesa e facevano del frate domenicano un antesignano di posizioni politiche contemporanee; ma è anche apertamente critica nei confronti di papa Alessandro VI e di certi costumi degli ecclesiastici del secolo XV.

Non è nostra intenzione analizzare qui nel dettaglio le tematiche affrontate da Morini nella sua *lecture*. Essa ci interessa per ciò che ha significato in quel momento per Morini e la nuova presenza dell'Ordine dei Servi in America: è il segno che ormai la nuova comunità è concretamente inserita nel contesto religioso e culturale e può far sentire la sua voce. Il sogno di Morini, accarezzato da lungo tempo, è finalmente realizzato.

Così con il 1874, a quarantotto anni, Morini può chiudere positivamente il bilancio della vita trascorsa fino a quel momento; anche l'Ordine dei Servi si apre a nuove prospettive, e questo gli stava particolarmente a cuore; due nuove parrocchie a dieci anni esatti dall'emigrazione di due frati nel mondo anglosassone consolidano le loro basi, costruendo la chiesa su proprietà dell'Ordine, quella di Londra e quella di Chicago. Radicamento territoriale, quindi, e, come abbiamo visto, presenza culturale e spirituale sempre più significativa laddove si muovevano le dinamiche che orientavano e costruivano il futuro.

APPENDICE

In appendice a questo profilo di fra Agostino Morini trascriviamo due lettere, ritrovate quando il *Carteggio* vero e proprio era già in fase di stampa (oggi presso l'Archivio generale dell'Ordine a Roma, fondo *Morini*). Ambedue si riferiscono ai mesi precedenti la partenza di Morini per Londra e danno documentazione di diversi aspetti del suo impegno culturale e religioso in quel periodo.

La prima, del «30 mercoledì sera» [aprile? 1864], è scritta da Carraresi e fornisce un resoconto delle ricerche da lui fatte, su commissione e suggerimenti di Morini, al Gabinetto Vieusseux e alla Biblioteca Nazionale, con particolare riferimento a un articolo di G.I. Ascoli edito sul *Politecnico* circa la questione linguistica; da questa breve lettera si intuisce inoltre il ritmo del lavoro tipografico che ha impegnato in quel periodo sia Carraresi che Morini.

Di ben altro spessore è la seconda lettera che qui trascriviamo, mandata da Morini a Filippo Oppi dello studio di Bologna, il 12 maggio 1864. Molti sono gli accenni ad avvenimenti precedenti e contemporanei ben documentati da altre lettere presenti nel *Carteggio*, ma in particolare da questa si ha la conferma di quanto abbiamo affermato nell'articolo che qui precede: di come cioè Morini facesse pieno affidamento sui giovani di Bologna nella prospettiva di trapiantare l'Ordine dei Servi di Maria fuori d'Italia; in essa viene poi espressa, ancor più chiaramente che in altre lettere, l'atmosfera di speranze e di attesa che ha caratterizzato quello scorcio del 1864, nonché l'intimo travaglio del Morini, nel suo coinvolgimento ideale e personale alla prospettiva di aprire un convento a Londra.

A queste due lettere non aggiungiamo alcuna annotazione, dato che ogni riferimento trova sufficienti chiarificazioni nelle lettere coeve edite nel *Carteggio* e nelle relative note.

1

Caro don Agostino,

la mia gita al Gabinetto non ha fruttato per nessun verso. Il *Journal de Bruxelles* non l'hanno, ma invece l'*Independance Belge* che è anticattolico. Il *Correspondant* nuovo neppure m'è riuscito vedere, perché c'era chi lo leggeva. Ed il *Cosmos* dell'Humboldt è fuori in lettura e per l'appunto dall'ex Gonfaloniere Bartolommei cosicché sono stato sfortunato. Sono stato alla Biblioteca Nazionale, e giacché ero lì ho chiesto se lo avessero per caso, ma mi hanno detto di no; non ricevono che il *Debats* tra le tante riviste scientifiche o altro il *Correspondant* non ce l'hanno. Ho veduto però il *Politecnico* e nel fascicolo dell'aprile v'è quella roba o per meglio dire articolo, del D'Ascoli sulla comparazione delle lingue ma m'è parsa materia molto arida e poi son semplici brani delle varie lezioni che fa all'Ateneo o Accademia Lombarda. Se mai bramasse vederlo me lo sappia dire che tra qualche giorno ci ritornerò.

Ho rimesso le stampe d'ierisera al Corona e mi ha detto che me le rimanderà corrette; l'avevo invitato a venir da me domenica per farne insieme coscienziosa lettura, ma mi ha risposto che in quelle due feste va in campagna da un suo amico parroco ad assisterlo etc. (io credo a confessare e farà bene, o per dir meglio, il suo dovere). A rivederci presto, mi creda intanto

suo affezionatissimo

A. Carraresi

Mercoledì sera 30.

P.S. Mi soggiunse che nella settimana entrante mi manderà un barroccio di roba composta da rivedere, allegri! Povero padre Morini, l'ho conciata come va e pel dì delle feste! *parce mihi*.

2

Firenze, 12 maggio 1864

Carissimo amico,

sebbene tardi pure vi scrivo perché sono in debito d'annunziarvi aver io ricevuto i Fr. 34.50, pei quali vi debbo molti ringraziamenti. Vi manderò qualche altra copia in compenso di quelle che voi altri dite non distinte, ma che, come feci osservare al Giovannini, sono distinte perché la carta è come cilindrata e pende nel turchinetto.

La notizia che mi davate relativa al padre De Buck mi aveva afflitto perocché vedeva da qualche tempo addensarsi una nube su di questo santo religioso; e però mi fu di grande consolazione il sapere domenica che tutto il castello delle calunnie se n'era andato in turno, e che il Papa era venuto in chiaro della cosa, e così egli potrà ora conoscere chi sia quel tomo di prete belga che aveagli dipinto il padre De Buck come un rivoluzionario, a cui facevano eco bonariamente i redattori della *Civiltà Cattolica*. Non posso dir di più perché, almeno per ora, ho tutto in segreto. È stato un affare imponente ed è assai che il De Buck n'esca senza una malattia. Non capisco poi a quale opuscolo intendevate alludere; questo so che alcuni nel Belgio si presero la licenza di ristampare alcune cose del De Buck sopprimendo ciò che riguardava i sani principii e traendo delle conseguenze cattive che si spacciarono come scritto suo; e per queste si lodava a cielo; che bella onestà!!!

Mi dite che non sapete conciliare come san Pellegrino fusse apostolo e non dicesse messa: cotesto è un asserto di santa Veronica, e quel documento l'ho pubblicato senza volergli dare un valore storico che non ha, ma solo per assicurare alla stampa un

autografo di una santa che ha relazione con l'istoria nostra, e che noi possediamo. Spedii subito le *Vite* a Vicenza; quando potrà il padre Magnaghi me ne accuserà ricevuta. Lo Zambrini mi ha scritto e si chiama contento del lavoro, perché dice son dure verità, ma sono verità, e la verità non si vuol tacere. Ora avrete voi altri letto già quest'altro mio lavoretto, e voglio sperare che non ci siano francesismi. Se il D. Gibelli scriverà un articoletto sul mio san Pellegrino gradirei conoscerlo. Dite al Simoni che la *Civiltà Cattolica* non dirà nulla, o dirà poco della vitina perché ha messo pelo ritto e contro me e contro De Buck. Ditegli pure che è vero che il generale cerca soggetti per Londra, e che egli sarebbe a parer mio proprio a tiro per andare con un altro o due anziani; ed io sarei lietissimo se egli vi andasse, perché ha la salute, la statura, e i requisiti scientifici in parte, e morali, per far del bene in quella missione.

Questa mattina le nuove nostre Mantellate inglesi han lasciato Firenze per tornarsene a Londra, dove il cardinal Wiseman le vestirà del nostro santo abito per commissione del Santo Padre e del reverendissimo padre generale. Su questo argomento avrei molto a dire, vi basti però che l'interrogazione vostra sul conto del padre Faber fu l'origine di questo nuovo acquisto che abbiamo fatto. Voi dunque foste la causa occasionale, io fui il primo che col fatto resi certe quelle suore dell'esistenza dell'Ordine cui volevano appartenere, e che si diceva loro non esister più da due secoli. Adesso liete e contente e cariche di cose nostre son partite, dopo essere state una settimana in Firenze ospitate dalle Mantellate e onorate da un ricchissimo inglese cattolico cui le diressi etc. etc. Lunedì fui insieme con esse a Monte Senario. Gli ho dato tutti i miei opuscoli dell'Ordine con facoltà di tradurli in inglese, il che sarà fatto, e così si potrà farci conoscere là pure. Il padre generale pensa ora ad attuare il disegno di aprirvi là un convento, e le suore si presteranno molto per raggiungere questo fine da loro desideratissimo. Esse sono 40 divise in 3 case e istruiscono le bambine, hanno un ricovero per le orfane, e una casa per confermare le convertite alla fede; e ogni settimana ne ricevono 5 o 6. La madre superiora è francese e non sa parlare l'italiano, ma ha condotto seco una novizia irlandese, certa Maria Antonia Laughnann, giovine di molto ingegno e di una finissima educazione, la quale ha fatto più che un uomo e fu capace di sciogliere con molta franchezza e cognizione molte difficoltà che le furono fatte dal Papa quando fu a udienza privata. Adesso conducono seco a Londra una ragazzetta romana di anni 13 che va a monacarsi tra loro. So che il padre Dalgairns, superiore dei Filippini di Londra che fu diretto a me quando passò da Firenze e che attualmente trovasi in Roma, ha fatto o vuol fare delle premure perché io sia mandato a Londra ad aprire il convento, e so che le stesse suore hanno insistito molto e presso il padre generale e più presso il padre provinciale, e credo ne terranno parola col cardinale Wiseman. So altresì che il padre generale scrive al cardinale per combinare la missione nostra colà, e che egli però non vorrebbe obbligar nessuno ma desidererebbe che qualcuno si offerisse spontaneamente, e so che il padre curato Bosio desidera andarvi, che il padre generale desidera mandarlo e le suore lo desiderano grandemente, ma né il Bosio vuole azzardare ad offrirsi né il generale a ordinarglielo. Io pure, trovandomi come mi trovo e conoscendo la mia estrema debolezza sotto ogni rapporto non avrei giammai l'ardire di propormi per un negozio così rilevante. Questo è lo stato delle cose rapporto ad aprir noi un convento in Londra. Se mi verrà ordinato io son pronto a andare, specialmente col padre Bosio, e lieto sarei se potessi avere, non dirò voi che avete poca salute, perché là ce ne vuol molta, ma almeno il Simoni. Le suore si offrono a darci il mantenimento per un anno e l'area per fabbricarvi una cappella. Le cose stando così vedremo che ne uscirà. Intanto, voi altri pregate perché la cosa riesca a bene, e perché se è in piacer del Signore Egli si degni illuminare chi deve

provvedere e dar forza e coraggio a chi deve ubbidire e così si possa veder nuovamente dilatarsi l'Ordine fuori d'Italia. Pregate anche tanto per me che ne sento grande bisogno.

Mi avvertite di aver donato a mio nome al professor Todeschi una copia del *San Pellegrino*: ve ne son grato e vi prego ad ossequiarmelo, ma non ho motivo né occasione di scrivergli. Egli non mi ha più scritto, ed io è difficile che scriva per cerimonia.

A dì 13 maggio. Vedendo il signor Casoni diretegli che stamani ho ricevuta la pregiatissima sua con la quale mi raccomanda il reverendo signor Galeotti professore nel Seminario di Palermo, e che farò quel che potrò dal canto mio.

Quando le suore andarono a udienza dal Santo Padre gli chiesero una benedizione speciale per una loro conversa che era in pericolo di vita, e malata da lungo tempo. Avvenuta l'approvazione del Santo Padre di passare tutte esse all'Ordine scrissero la notizia lassù e dissero della benedizione apostolica etc. Questa conversa, affatto illitterata e che era in fine di vita, tutta consolata fece un discorso meraviglioso sull'amore di Dio che mosse tutti a stupore e poi morì. Essa si chiamava suor Veronica ed è la prima Mantellata inglese che è entrata in Paradiso. Addio. Amate il

vostro affezionatissimo
fra Agostino Morini DS

[In alto a sinistra della prima pagina, subito sotto l'esordio Morini inserisce:] NB. Desidero che questa lettera resti riservata, e potrete se mai comunicare a voce il sunto di quelle cose che non riguardano me né il De Buck, perché son confidenze che faccio a voi, e al più al Bellucci e al Simoni.

FILIPPO M. BERLASSO, O.S.M.